

MAZZALLACCAR ("Il Fondacazzo"), sul lago una costruzione enigmatica

due ipotesi a

UNA FORTEZZA MILITARE di A. M. Ciccio Schmidt

Seguendo l'itinerario tracciato da Idrisi, mercé l'ausilio della toponomastica, in alcuni casi poco mutata, e dei reperti dell'epoca ancora individuabili, un certo numero di comuni agricoli, siti in un vasto circondario ad est del fiume Belice, ci si svela come esistente già in epoca araba con la definizione di casali.

Questa esplorazione, a ritroso nel tempo, di un territorio che ha mutato volto talvolta in senso profondo, ci permette di supporre, venendola a conoscere sotto il suo antico nome di Manzil Sindi, quale fosse l'entità dell'attuale Santa Margherita Belice e di ridare la importanza, già attribuita loro da Idrisi, ai ruderi del castello di Calatamauro e al castello di Battalari, di cui rimangono tracce di fondamenta inglobate in una fattoria.¹

L'identificazione, non arbitraria, di Manzil Sindi con Santa Margherita Belice si deve a Bartolomeo Giaccone.² Egli si basa sui reperti arabi individuati nel paese — i resti della fortezza araba, un tempo visibili, intorno a cui si sviluppò il palazzo Filangeri di Cutò — e sull'antico nome di Misilindino, conservato fino agli inizi del secolo XVII dal feudo dei Corbera e che richiama così da vicino la primitiva forma di Manzil Sindi.

Sfuggì invece all'osservazione critica del Giaccone una piccola chiesa, dedicata a San Calogero, che conservava intatto il minareto e un muro perimetrale, appartenuti ad una antica moschea, ma ora crollati per effetto del sisma del 1968.

Qasr Ibn Mankud

Facendo ritorno ai riferimenti di Idrisi, per proseguire nel viaggio, si legge: « ritornando addietro di nuovo, diciamo che da Mazara al Qasr Ibn Mankud tra settentrione e levante, son quindici miglia, e dal Qasr Ibn Mankud a B.igah (Bilici) quattro miglia tra levante e tramontana. Da Bilici a Manzil Sindi (Casale del Sindo), tra levante e tramontana quindici miglia; da Manzil Sindi a Qasr Ibn Mankud sei miglia e da Manzil Sindi stessa a Rahl al Armal (Casale della vedova) nove miglia tra ponente e tramontana. Similmente da Manzil Sindi a Qal'at Mawru nove miglia; da Qal'at Mawru a Battalari sei miglia a levante.³ Ora Qasr Ibn Mankud è un ampio casale con vasto distretto, i cui confini si stendono assai lungi e abbracciano moltissimi giardini e terre da seminare. Esso ha una rocca che lo protegge ».⁴

L'attenzione del geografo arabo si appunta principalmente sul Qasr Ibn Mankud e su Manzil Sindi e ciò fa supporre una maggiore importanza di questi sugli altri casali. Individuato quest'ultimo dal Giaccone, l'interesse è volto allo scoprire la possibile ubicazione del primo, servendosi dei punti di riferimento indicati dallo stesso Idrisi.

Non tenendo conto delle distanze alquanto approssimative,⁵ tra il levante e il settentrione di Mazara, prossima a Manzil Sindi, nel circondario comprendente Calatamauro e Battalari, viene a trovarsi l'attuale Sambuca di Sicilia, la cui identificazione con il Qasr Ibn Mankud concorderebbe con le parole di Idrisi e fornirebbe un fondamento di attendibilità storica alla leggenda popolare che vuole il paese fondato da un Emiro saraceno.⁶ Infatti, stando alle fonti arabe, questo Ibn Mankud fu un berbero che, secondo Nuwayri, il quale lo chiama Qayd abd Allah Ibn Mankud, « si chiamò indipendente in Mazara, Trapani, Sciacca, Marsala e nelle campagne dei dintorni ».⁷

In questo contesto trovano il più adatto collocamento sia il quartiere saraceno di Sambuca, fino al 1837 a ridosso del castello, sia gli orti ai piedi del paese, che i vecchi chiamavano col nome arabo di senie e che ricordano irrigati per mezzo di norie,⁸ sia una fortezza, sulla riva del lago Carboi, di oscura origine e supposta dai pochi sambucesi, per i quali non è passata inosservata, di un periodo molto più tardi di quanto i suoi caratteri dimostrino.

Infatti essa mostra tali stretti legami con i ribat della costa delle Ifrigiya e, attraverso questi, con i castelli omeyadi, che è lecito pensare ne siano autori gli arabi. Medesima ne ha infatti la pianta anche se, per altri particolari, si discosta da questi di molto.⁹

Di questo edificio mancano notizie dirette e i documenti esistenti riguardano solo il feudo di Mazzallaccar, di cui fece parte la contrada « Castellazzo » che indubbiamente trae nome dall'esistenza di

tale fortezza. Da un atto, privo di data, riportato dal Barberi si apprende che il feudo Mazzallaccar, divenuto in seguito Chillaro, veniva concesso da re Ruggero a Gervasio Ruffo e ai suoi eredi. Il feudo mutò il nome primitivo in Chillaro intorno al 1455 e in tale epoca una Ruffo lo donò al nipote Jacopo de Ferrario finché, per matrimoni, nel 1465 pervenne ai Perollo.¹⁰ In seguito divenne feudo di vari rami della famiglia Denti.¹¹ Incamerato dal demanio dopo il 1860, fu lottizzato e venduto a cittadini sambucesi.

La pianta dell'edificio

L'edificio, in origine, sorgeva in posizione elevata, all'imbocco della valle, posto a guardia di un passaggio obbligato lungo la strada che da Palermo conduceva a Sciacca, passando nelle vicinanze di Sambuca.

Ora è cadente, essendo annualmente, durante la stagione delle piogge, preda delle acque crescenti.

Ha pianta rettangolare di m. 51,60 per 54,20 ed è fiancheggiata, ai quattro angoli, da torri cilindriche aventi un diametro di m. 5, tanto avanzate, rispetto all'allineamento dei muri perimetrali, da tenere sotto il controllo di tiri incrociati tutto il perimetro della fortezza e gli accessi a questa. I muri perimetrali, dell'altezza di m. 5 hanno uno spessore di cm. 110. Su due lati, nord e sud, si aprivano le porte. Essendo crollata, per l'azione erosiva delle acque, quasi interamente la parete settentrionale, della porta nord non rimane nulla e con essa sono scomparse le tracce di una iscrizione in caratteri arabi che, a quanto si dice, la sovrastava. Dalle informazioni assunte essa non sembra essere stata rimossa per cui si può pensare che il crollo della parete settentrionale l'abbia travolta e che possa giacere sotto il cumulo di pietrame e lo strato di melma depositato dalle acque del bacino durante le piene invernali.

Uno scavo sistematico, oltre che trarla alla luce, potrebbe portare alla scoperta di altri elementi preziosi nei confronti di una non ipotetica datazione di questa, in tal senso, enigmatica fortificazione. La porta meridionale, dell'apertura di cm. 130, è relativamente integra. E' ad arco a sesto fortemente ribassato, ottenuto mediante una fila di conci posti di taglio, con effetto di strombatura volta verso la parte interna del cortile.

A chi osservasse dall'esterno, sullo stipite sinistro sono visibili i fori in cui erano infisse le cerniere della porta che, dalla positura di questi, doveva aprirsi verso l'esterno. All'interno del vasto recinto, nell'area antistante la torre sud-est, rimangono tracce di locali, forse abitazioni, la cui esigua estensione fa pensare che la fortificazione fosse destinata ad accogliere, in permanenza, solo un piccolo nucleo di difensori e che quindi essa assolvesse al compito d'avamposto, o servisse da base per azioni di disturbo verso contingenti in marcia su obiettivi più importanti, mentre in caso di attacco massiccio, la difesa del territorio spettava al castello, il Qasr Ibn Mankud, alto sulla collina. Che esso possa essere stato un avamposto non sarebbe né improbabile né un esempio isolato. Il Marçais, rifacendosi ad El Bekri, informa che attorno alla piazzaforte di Sfax, in Tunisia, esistevano parecchi esemplari di queste fortificazioni complementari, conosciute, nel linguaggio indigeno, come « Mahrès » che, nel più dei casi, erano semplici corpi di guardia, posti lungo gli accessi alle città con il carattere, sempre secondo il Marçais, di cinte fortificate.¹²

Ciò spiegherebbe le notevoli differenze che tale fortificazione mostra con i ribat e con i castelli fortificati dell'Iraq e di Giordania, dei quali ripete solo l'impianto.

I ribat islamici

Del ribat infatti le mancano la serie di celle e la moschea, caratteristiche peculiari di quei conventi-fortezza, legati all'idea islamica di guerra santa,¹³ mentre dei palazzi fortificati ignora quella ripartizione simmetrica degli spazi, da cui prendevano sviluppo gli alloggi e le sale di rappresentanza. Di entrambi i modelli, poi, le mancano sia l'avancorpo turrito il quale, attraverso una galleria monumentale, immetteva al recinto interno, che i contrafforti semicilindrici, posti ad intervalli regolari, lungo il perimetro delle mura, intermedi

alle torri d'angolo. Ciò che induce ad imparentarlo con questi più nobili esemplari e, più strettamente, con i ribat e con i modelli africani di palazzi fortificati, edificati secondo canoni giunti dal Medio Oriente, è soprattutto la presenza delle torri angolari, cilindriche, tanto più che esso offre, in queste, una particolarità non frequente e che lo accomuna più accentratamente a due esemplari africani.¹⁴ Come questi infatti ha torri forate da feritoie e vuote all'interno, con un ampio spazio praticabile, pur se esemplari con queste analogie non sono esclusi in Asia, dove, soggetti già studiati sono, con maggiori analogie nei confronti di questa fortezza siciliana, il Djabal Sais e il Kars el Heir (questo ultimo con la variante che a presentare tale carattere sono, al piano rialzato, le torri intermedie, semicilindriche).¹⁵

Le torri angolari, che non oltrepassano l'altezza dei muri, hanno un diametro di m. 5 e uno spessore di muro di cm. 76. Esse si aprono verso il cortile interno mediante porte di cui rimangono visibili solo quelle delle torri sud-est e nord-est poiché queste ultime hanno resistito meglio alla azione erosiva delle acque. Queste due porte mostrano nei particolari diseguali tra loro e mentre quella della torre sud-est ripete il modello dell'unica porta d'accesso al quadrilatero oggi visibile, la porta della torre nord-est è architravata e fungono da stipiti tre massi sovrapposti per parte sormontati da un blocco monolitico in funzione di architrave.

Questo modello richiama le aperture dei locali circondanti il cortile del ribat di Monastir, stabilendo, con questo nuovo particolare, altri punti di contatto tra questo esemplare siciliano e l'edilizia araba della Tunisia. Le feritoie, poste lungo il perimetro delle torri, sono nel numero di cinque e presentano una forma ad imbuto che palesa come dovessero servire a gente usa al combattimento con archi. Queste, all'esterno, sono mimetizzate per mezzo di lastre calcaree in cui è stato praticato un foro. Le torri s'inseriscono nel recinto mediante un arco della loro circonferenza.

La fortezza sambucese

Ad indurre a datare l'erezione della fortezza sambucese all'epoca della dominazione araba in Sicilia è proprio la forma delle sue torri e in tal modo viene ad essere accettata, per riflesso, la tesi di quei numerosi studiosi che sostengono una derivazione persiana per i castelli omeyadi e di conseguenza per i ribat della fascia mediterranea dell'Africa da cui questa è indubbio che derivi. Prototipo di questa siciliana, come di altre fortezze variamente databili e disseminate lungo il cammino che l'Islam compì fino a giungere in Sicilia, potrebbe considerarsi il Kasr-i-Shirin, edificato durante il regno di Kosroe II (591-628), in quanto esso sorge in territorio che era di confine fra l'impero sassanide e il mondo islamico.¹⁶

Stando al rilievo fattone da J. de Morgan e messo in discussione dallo Stern proprio per detto particolare, questo esemplare, dalle torri non massicce, darebbe la prova che anche per gli esemplari di fortificazioni quadrilatere a torri praticabili, adottati dall'architettura militare islamica, ci si servì di modelli forniti dalla civiltà sassanide.

Infatti la pianta dei « castra » romani, pur avendo trovato fondamento nella medesima logica, si presenta, a differenza di questi, con innestate agli angoli del quadrilatero torri quadrate, forma che sarà preferita in seguito anche per le fortificazioni bizantine, la cui altra caratteristica sarà quella di presentare muri spessissimi, a doppia cortina formata da blocchi squadrati, con un riempimento ottenuto con pietrame legato da malta.

Della tecnica in uso per l'edilizia militare presso i Bizantini il Diehl, che ha studiato gli esempi di fortificazioni del periodo di Giustiniano, rimasti lungo i confini che andavano dall'Asia all'Africa, fissa le regole con tali parole: « Il faut que le mur toujours formé d'un double revêtement de pierres de taille, dont l'intervalle est rempli d'un massif en blocage, soit très haut et très épais: très haut pour protéger la place contre l'escalade, très épais pour amortir le choc des machines destinées à faire brèche. En conséquence la hauteur moyenne des courtines varie de 8 à 10 mètres et souvent dépasse notablement ces chiffres; l'épaisseur moyenne est de 2 m. 30 en Afrique et souvent supérieur (Constantinople 4 à 5 m.; Martyro-

polis 3,70) », aggiungendo per le torri: « Tout le long des remparts, de distance en distance, de fortes tours carrées flanquent les courtines »;¹⁷ e confermando come la bizantina abbia proseguito sulla via già tracciata dall'edilizia militare romana e che le torri, come quelle dei « castra » romani, abbiano avuto quindi forma quadrata. E' questo il particolare la cui differenza fa sostenere a Jaussen e Savignac: « Les tours rondes et massives qu'on retrouve à Msatta et à Tuba (VII sec.) n'appartiennent au système de fortification d'aucun castrum romain érigé à la lisière du désert de Syrie et d'Arabie. Par contre, elles figurent en territoire voisin de la



Mazzallaccar - Il torrione volto a levante. L'altro, prosp...

Mésopotamie, dans des enceintes des palais ou des forteresses dont un des types les mieux connus aujourd'hui est Oknaïdir »;¹⁸ ciò che è ribadito con più convinzione dallo Stern che conclude il suo studio sui castelli omeyadi con queste parole: « Résumons-nous: l'enceinte carrée aux pièces adossées à l'intérieur des murs se trouve également dans les fortifications byzantines et sassanides. Les dimensions de l'enceinte des châteaux sont celles de certains forts byzantins, mais plan et construction des tours, application du décor sont empruntés aux modèles sassanides ».¹⁹

Mentre è chiaro, per l'Oriente, di quanto l'architettura islamica e, in questo caso particolare, l'edilizia militare sia debitrice verso quella romana e bizantina e quanto debba a quella sassanide, rimangono non del tutto precisati gli apporti che l'arte islamica d'Africa ha ricevuti dall'Oriente e trasmessi in Sicilia. Una più esauriente risposta a tal riguardo potrà essere data dall'archeologia ed è appunto dopo una scoperta archeologica che il Lézine, a proposito di una derivazione persiana nell'architettura dell'Ifrigiya, gettando una nuova luce, può dire: « Selon cet auteur (Marçais) les architectes des ribats et des premières mosquées étaient des autochtones affranchis d'origine non musulmane. Sur ce fond local se seraient greffés des apports de Syrie, de Mésopotamie et d'Egypte. Cette théorie a été sérieusement battue en brèche par des découvertes archéologiques postérieures à la parution de 'L'architecture musulmane d'Occident'. Nous savons aujourd'hui que les ribats de Sousse et de Monastir ne doivent rien aux fortins Byzantins d'Afrique. Ils ont été copiés, pour l'essentiel, sur des prototypes syro-mésopotamiens ».²⁰

Estendendo il discorso alla Sicilia, nulla vieta di dedurre che, al seguito degli eserciti, con le altre forme d'espressione della civiltà araba, siano giunti ivi anche questi concetti architettonici d'ispirazione persiana, tanto più che i conquistatori provenivano proprio da quella parte della Tunisia in cui essi avevano dato la migliore fioritura. Il lungo cammino dell'architettura sassanide doveva compiersi, attraverso la Tunisia, in Sicilia e (perché non pensarci?) dare i suoi frutti più tardivi sotto il regno di Federico II Hohenstaufen.